
Parlando di telemark e di sogni

In cordata, una storia di vita e di montagna

Quando ero bambino mio padre mi portava a sciare sulle alpi; non era una vera e propria vacanza, non nel senso convenzionale del termine; il viaggio era eterno, il soggiorno aveva una durata misteriosa che poteva variare da pochi giorni a diverse settimane, la logistica era degna di una spedizione perché papà voleva assolutamente portare con se tutta la sua attrezzatura, della quale era orgoglioso e gelosissimo, non poteva nemmeno considerare l'idea di affittarne una parte in loco e per noi, che venivamo da così lontano, ciò significava sacrificare a sci, sacchi e scarponi ogni speranza di confort.

La destinazione era fuori dalle rotte turistiche più battute in quegli anni e ciò comportava ulteriori disagi per raggiungere la meta; Scoprii molto dopo che la località godeva di una certa fama all'interno del ristretto mondo degli amanti dello sci ripido e dell'alpinismo d'alta quota, ma non offriva certo molti divertimenti al di fuori dello sci. Probabilmente per questo mia madre smise quasi subito di accompagnarci in queste spedizioni e molto presto anche mio fratello maggiore cominciò a trovare, nello studio o negli impegni cittadini, insormontabili impedimenti per giustificare la sua permanenza a casa.

Mia madre amava papà ma non riusciva proprio a capire cosa potesse esserci di così entusiasmante nel fare migliaia di chilometri stretti in un'utilitaria per andarsi a rintanare in un appartamento microscopico, in un paese del quale a stento comprendeva la lingua, e dove avrebbe potuto conversare solo con la commessa del minimarket e con il giornalaio.

Io aspettavo invece la partenza per buona parte dell'anno, il pensiero diventava insistente appena iniziava la scuola e l'ansia aumentava man mano che vedevo papà avviare i preparativi; aveva un suo rituale che negli anni avevo imparato a riconoscere; una sera di novembre, mi comunicava di aver parlato con il signor René, il "mio" maestro di sci, col quale papà aveva stretto un profondo legame di amicizia e che ci offriva in affitto un piccolo appartamento ricavato nell'ex legnaia della sua antica casa di famiglia; quell'annuncio significava che tutto era stato organizzato, il periodo era stato stabilito e, probabilmente era già stato abbozzato qualche progetto per le nostre uscite in montagna.

Sebbene io fossi ancora molto piccolo a papà piaceva portarmi con se in gite con gli sci, via via più impegnative; io traevo da questo tempo passato insieme una soddisfazione infinita, mi sentivo un esploratore, un avventuriero e un complice. Nelle serate a casa con gli amici papà amava raccontare delle sue avventure in montagna col signor René, avevamo fotografie incorniciate delle salite più memorabili e uno scaffale pieno di libri, alcuni con illustrazioni meravigliose, che evocavano vette incantate. Inutile dire che io ero travolto dal fascino di quei racconti e anche se sentivo che questo era un motivo di tensione tra lui e mamma mi rendevo conto di non volerne in nessun modo fare a meno.

Quando papà si ammalò, il segno che mi dette, per primo, la misura della gravità della situazione non furono i pianti di mamma o l'inusuale via vai di parenti per casa, ma l'annuncio, che papà stesso mi fece qualche giorno prima di natale, che, per quell'inverno, non saremmo andati a casa del Signor René. Non vidi più il Sig. René, la malattia portò via papà all'inizio della primavera, io avevo da poco compiuto quindici anni e per i successivi dieci non sarei più tornato sulle alpi e in pratica non avrei più calzato un paio di sci. Dovetti aspettare il mio primo vero lavoro, dopo la laurea, per iniziare a mettere da parte un po' di soldi e finalmente, dopo anni di sacrifici, immaginare di potermi permettere una "vera" vacanza, che per me significava solo poter tornare in montagna.

Consolidai un poco la mia posizione nelle gerarchie aziendali e, quando ebbi sufficiente confidenza, chiesi al mio capo di poter concentrare tutte le mie ferie in un periodo tra marzo e aprile, offrendomi di coprire le assenze dei colleghi d'ufficio nei mesi estivi. La richiesta dovette sembrargli totalmente assurda ma

potenzialmente contribuiva a risolvere un annoso problema organizzativo, quindi non esitò ad accontentarmi.

Non sarei tornato nei luoghi della mia infanzia, complice l'irrequietezza dei vent'anni, iniziai a esplorare le alpi andando alla ricerca di quelle montagne incantate che avevo imparato ad amare sui libri di mio padre. Ogni anno cercavo di accumulare ferie e permessi per allungare il più possibile il mio periodo di assenza dall'ufficio; partivo intorno alla metà di marzo e stando in equilibrio sulle mie limitate finanze, cercavo di protrarre fino alla metà di aprile il mio girovagare. Pensavo alla montagna come a un'amante, una compagna con la quale condividere grandi momenti di passione, certo indimenticabili, ma sempre con la sensazione che il mio posto fosse altrove. Col passare degli anni e con l'accumularsi delle esperienze però sentivo questo legame mutare, farsi più intenso e così, più si avvicinava il momento di tornare ai miei impegni di pianura, più cresceva in me lo strazio di lasciare la mia compagna, la mia sposa, per un nuovo esilio doloroso, seppur necessario.

A corredo di questo crescente amore romantico e carnale avevo, probabilmente ereditato da mio padre, anche un certo feticismo per l'attrezzatura da montagna; Dopo che io e mio fratello eravamo andati a vivere e studiare lontano da casa scoprii, casualmente, che mia madre aveva regalato tutti gli sci e l'equipaggiamento di papà, che per anni erano rimasti in qualche angolo della nostra cantina; mi arrabbiavo moltissimo e, ancora oggi, mi rammarico al pensiero di quello che, ai miei occhi, è un tesoro perduto e che sicuramente per tutti era solo un ammasso di arnesi vecchi e inservibili. Durante i miei soggiorni in montagna di quegli anni, dopo un po' che frequentavo una nuova località, finivo immancabilmente per bazzicare i laboratori degli ski man. Mi sono sempre piaciute la cura e l'armonia dei gesti di chi prepara con passione un paio di sci; ogni tanto riuscivo a integrare le mie scarse finanze offrendomi di dare una mano in negozio, ma la verità è che l'avrei fatto anche senza compenso, solo per imparare i segreti di quell'arte, per me così affascinante. Costruii così il mio primo paio di sci l'anno in cui conobbi Michael; partendo da casa mi ero immaginato di girare un po' per il Tirolo e poi fermarmi a St Anton, ma arrivato a Salisburgo scoprii che, in un piccolo atelier, si costruivano sci in legno come "abiti di sartoria"; l'idea mi entusiasmò e feci di tutto per convincere il "maestro" a prendermi come suo aiutante temporaneo; Sciai pochissimo, ma dedicare il mio tempo a piallare, incollare e smerigliare mi sembrò la più grande delle fortune. Michael era poco interessato a promuovere la sua attività, vi si dedicava però con grande passione e con un certo ascetismo, nonostante i suoi modi distaccati si rivelò generosissimo; immagino che, pur nell'evidente differenza dei nostri caratteri, avesse riconosciuto in me la sincerità della passione e non fu mai avaro di consigli.

Si susseguirono piacevoli e spensierate alcune stagioni, passati i trent'anni però, il gioco, nella mia vita di pianura, cominciò a farsi più serio, la mia passione per la montagna dovette fare i conti con nuove priorità. La nascita di una famiglia e le crescenti responsabilità lavorative tolsero progressivamente spazio alle mie fughe primaverili. Dopo anni intensi il mio rapporto con lo sci stava attraversando una crisi, comune alla maggioranza delle relazioni umane; compresi di aver bisogno di nuovi stimoli, non volevo rinunciare alla montagna e nemmeno accontentarmi di una stanca convivenza scandita dal ripetersi di gesti e rituali sempre uguali.

Stimolato da questa piccola crisi interiore arrivai per la prima volta a Livigno in una notte di neve; le strade erano completamente imbiancate, l'auto procedeva lenta sulla carreggiata bianca facendosi largo in un continuo turbine di neve leggera, con il manto scivoloso compattato dal passaggio dei pochi veicoli che a tarda notte portavano gli ultimi villeggianti verso la meta del fine settimana.

Il fine settimana a Livigno inizia spesso con un arrivo nottetempo; quel tesoro di neve deve essere conquistato a costo di trasferte infinite, quale che sia la località di partenza, dopo ore di autostrada e statali di fondovalle ci si trova ad issarsi a colpi di tornanti ad una quota alla quale altrove si arriva con almeno due tiri di funivia, ma quando finalmente si scollina il passo d'Eira, stanchi, assonnati e intorpiditi dal tepore del riscaldamento dell'auto, la notte regala sempre una magia: sotto di se la vista spazia sulla conca alpina

completamente innevata, le luci dell'abitato brillano da un capo all'altro della valle separando i due versanti sui quali si snodano gli impianti di risalita e che i fari dei gatti punteggiano come alacri insetti notturni intenti a preparare il terreno per un'altra giornata.

L'impressione che ne ebbi quella sera fu di entrare in un mondo fuori dal tempo e dallo spazio, la mia Narnia. Ho ritrovato parte di quell'emozione ogni volta che sono salito fin lassù, anche quando col passare del tempo ne ho colto anche gli aspetti meno romantici, schiava com'è, quella valle, della frenesia per il commercio; nonostante tutto Livigno con la sua neve stupenda, le sue discese dolci e i boschi segreti, ha sempre saputo emozionarmi ed ha finito per diventare uno dei miei posti del cuore anche perché lì trovai quel "nuovo inizio" che andavo cercando. Iniziasti quell'anno a praticare il telemark e, pian piano, entrasti a far parte di una comunità, che ha innegabilmente a Livigno la propria casa d'elezione, divenni anch'io un telemarker.

A quell'epoca del telemark non sapevo praticamente nulla, ne ero incuriosito e affascinato, ma lì, a differenza delle località che ero solito frequentare, era assolutamente normale vedere telemarker accanto a sciatori e snowboarders ed anzi, appena ci si allontanava dalle piste battute erano proprio loro a tracciare le "linee migliori".

Scoprii che proprio Livigno era stata la porta attraverso la quale, una ventina d'anni prima, il telemark era tornato sulle nostre alpi, importato come "novità" dagli Stati Uniti, dove la pratica era stata riscoperta e rinata dopo anni di oblio, più o meno negli stessi anni in cui esplodeva la moda dello snowboard.

Ero nel posto giusto al momento giusto; avevo la curiosità necessaria e il mio soggiorno coincideva con l'annuale settimana di festa che Livigno dedica alla celebrazione di questo modo di sciare e di fare comunità e per questo richiama telemarker da tutta Europa e oltre.

Dovetti procurarmi tutta l'attrezzatura e anche questa fu una scoperta; compresi che gli sci potevano essere gli stessi che usavo normalmente per lo sci alpino se non che la propensione naturale dei telemarker al divertimento e all'avventura in montagna orientavano naturalmente la scelta verso attrezzi meno esasperati nelle prestazioni, più versatili e adatti all'uso in ogni condizione di neve e in particolare in fuoripista.

La vera differenza radicale rispetto allo sci alpino stava nel connubio attacco-scarpone. Lo scarpone, così caratteristico con il suo "becco d'anatra" in punta ed il soffiutto sul collo del piede, per permettere il piegamento, mi affascinò moltissimo. Queste particolarità lo rendeva ai miei occhi un oggetto evocativo e geniale che mi sembrava avesse il potere di far dialogare passato e futuro; trovavo finalmente ribaltati i concetti di "rigidità" e regolazione millimetrica con i quali si misurano in modo asettico le qualità degli scarponi da sci; a favore di concetti più impalpabili, più "femminili" come flessibilità e progressività.

Cercavo una via attraverso la quale uscire dai rigidi standard dello sci che avevo conosciuto fino ad allora e ebbi quasi un'illuminazione quando compresi il potenziale "eversivo" dell'attrezzatura da telemark. Con decenni di anticipo sui tempi vedevo incarnato in un semplice attrezzo un'idea rivoluzionaria nella sua semplicità e che poi diventò di moda in tanti campi del nostro vivere comune: "less is more"; tornare all'essenziale per guardare al futuro. L'attacco da telemark è un semplice puntale nel quale infilare il "becco" dello scarpone e una coppia di molle per tenere vincolato il tallone alla punta anche quando ci si inginocchia per curvare; nulla di rigido, nessuno standard da rispettare nessuna normativa cui conformarsi, solo l'essenziale per unire lo sciatore ai suoi attrezzi, sempre con la possibilità di muoversi liberamente, di camminare in salita e scivolare in discesa con la stessa naturalezza ed essenzialità.

Trovare l'equilibrio nella precarietà è l'abilità, quanto mai attuale, che il telemark regala ai propri appassionati, in questo trovo sia molto più simile al surf da onda piuttosto che allo sci o allo snowboard.

Nel telemark la didattica non è mai dogmatica, come nel surf, ciò che conta è raggiungere il proprio equilibrio nel gesto.

Ci sono molti più gradi di libertà molte più variabili da "gestire" rispetto a qualsiasi altro sport sulla neve e bisogna imparare a farlo con eleganza ed "economia di gesti" se non si vuole soccombere alla frustrazione e alla fatica; quando si trova finalmente l'equilibrio allora inizia davvero la danza con la neve, l'armonia del corpo con l'ambiente in cui si muove che solo le esperienze totalmente immersive possono regalare.

Ovviamente gli inizi non furono facili, soprattutto per chi si avvicina al telemark essendo già un discreto sciatore la grande difficoltà è accettare di mettersi completamente in discussione, tornare principianti, dimenticare la propria memoria muscolare e gli anni di tecnica, in definitiva sforzarsi di dialogare con il proprio corpo. Dopo tre giorni di caparbi tentativi ero ancora alle prese con imbarazzi notevoli quando Simone, che conoscevo allora molto superficialmente, mi si avvicinò e mi assestò un deciso colpo di bastone sul polpaccio per convincermi a piegare maggiormente il ginocchio; solo dopo avermi impartito questa “lezione” mi salutò e mi offrì di seguirlo. Sciammo insieme per quel giorno e per il resto della settimana dedicata al telemark. Simone Viveva il raduno livignasco come un rituale sacro, nella vita dimostrava di avere poche incrollabili certezze: Dio, il telemark e l’apres ski ed io non faticai ad adattarmi al suo stile di vita per nulla monastico. Ho sempre cercato la compagnia di persone che non amano dare mostra di se e lui, pur essendo un grande sciatore ed un ottimo alpinista, o forse proprio per questo, era molto più interessato alla sostanza che all’immagine; Non ha mai avuto nei miei confronti un atteggiamento di superiorità, la sua passione era così sincera da essere naturalmente contagiosa. Mi ha mostrato con semplicità come ogni avventura vissuta in montagna possa assumere un significato più ricco; ogni curva, ogni salita non sia mai uguale a se stessa, ma grazie alla magia del telemark offra una componente di esperienza che la rende unica. Mi ha fatto comprendere che ciò che, all’osservatore profano, appare solo come una danza armoniosa in realtà è una schermaglia amorosa; è il gesto di un amante rispettoso che non trova piacere nella violazione ma nella carezza. Ha fatto sì che iniziassi a pensare al telemark come al frutto maturo del mio amore per la montagna, come il mezzo attraverso il quale manifestare la pienezza del rapporto con l’oggetto della mia passione.

Frequentando i raduni e i festival di telemark, girando per le Alpi ho avuto la fortuna di condividere salite e discese con persone speciali, dall’artigiano dalle mani d’oro all’ingegnere, dal pistard alla guida, dal medico pentito che considera la sua vera missione fare il maestro di sci all’avvocato cittadino trapiantato sulle dolomiti, dal giudice norvegese allo skibum che si guadagna da vivere assistendo ragazzi autistici, al tecnico petrolifero che sbarca ogni mese dalla piattaforma del mare del nord per venire a sciare sulle alpi; tutti indistintamente animati dallo stesso fuoco interiore. Correre e lasciare le prime tracce su pendii polverosi e immacolati, dedicare il proprio tempo libero a pensare a come ottenere il massimo dalla propria esperienza di sciata, alla prossima montagna da esplorare, alla salita più remunerativa e soprattutto e sempre alla neve, alle sue condizioni, alla sua consistenza alla probabilità che cada, dove e quando. Conoscere queste persone, spesso senza che al momento lo comprendessi, ha deviato il mio percorso, ha fatto sì che la mia vita caotica iniziasse a prendere una direzione e poiché la maggior parte di questi incontri sono dipesi dalla mia voglia di telemark, in definitiva l’uomo che sono diventato è in buona parte figlio di questa passione.

Mi è sempre piaciuto lo spirito anarchico che vive nel mondo del telemark, molti amano personalizzare la propria attrezzatura, analizzano le combinazioni migliori tra attacchi e scarponi, gli sci più adatti, modificano i propri attrezzi per renderli più leggeri o più rigidi o più robusti secondo le proprie inclinazioni; c’è chi stravede per i nuovi standard tecnici e chi invece è innamorato dell’autenticità della sciata tradizionale. A me questa poliedricità, questa possibilità di far coesistere molteplici modi di interpretare la stessa passione ha sempre affascinato e col tempo mi è cresciuta dentro la voglia di dire la mia, di far sentire la mia voce in questo coro di esperienze diverse. Ho iniziato a pensare di poter coniugare il mio vissuto di appassionato con la mia immaginazione, con quello che avevo imparato a fare nel lavoro e provare a dare forma alla mia “idea di telemark”. Molto probabilmente tutto sarebbe rimasto in una cartella del mio hard disk se la vita non mi avesse portato a un’altra svolta, un altro incontro decisivo.

Dopo quasi trent’anni, la proposta di un nuovo lavoro mi aveva portato a stabilirmi in una grande città industriale a poco più di due ore di macchina dalle montagne in cui mio padre mi portava da bambino; ormai potevo permettermi di andare in montagna tutti i fine settimana, anche se spesso a costo di discussioni e compromessi con la mia compagna, così decisi di tornare finalmente dove per me tutto era

iniziato. Lì tutto giocava con la nostalgia, con i ricordi di quel bambino, piccolo esploratore; vedevo, identica ad allora, la casa del signor Renè, che immaginavo come uno splendido settantenne, al quale la vita in montagna aveva regalato una vecchiaia serena ed un fisico ancora solido; non ho mai trovato però il coraggio di andarlo a cercare, timoroso della sua, e soprattutto della mia, reazione.

Vedevo i nuovi impianti di risalita che giravano veloci sfiorando i ruderi delle vecchie stazioni nelle quali ricordavo così bene di essere entrato tante volte con papà; la memoria mi richiamava quel freddo, così intenso, che oggi non sentivo più e che è invece uno dei miei più vividi ricordi di bambino.

Gli scorci tra le rocce, quei canali solitari, quei boschi in cui ci rifugiavamo nelle giornate di neve, gli angoli segreti che Renè mostrava a me e papà. Lì, poche centinaia di metri oltre le piste battute, lontano dalla vista dei tralicci della funivia, tutto era immutato, tutto, come allora, mi sembrava possibile. Sentivo il fiato farsi affannoso per la salita e cercavo i segni dei miei vecchi compagni che battevano la traccia per me, ma mi scoprivo solo. Lì però mi sentivo protetto, sicuro, come allora, sotto lo sguardo vigile di mio padre e del suo amico. Così, dopo aver girato per anni tutte le alpi, dopo aver salito e disceso alcune tra le montagne più belle del mondo ho compreso che il mio desiderio più autentico era restare lì a farmi avvolgere dalla nostalgia e godere ogni giorno di quelle montagne che mi avevano visto muovere i miei primi passi sulla neve.

E' stato lì che ho incontrato Roberto. Non c'era quasi mai nessuno a sciare a telemark, perciò, quando mi capitava di vedere qualcuno iniziavo a studiarlo da lontano. Quel giorno, inconsapevolmente condividevamo una certa predisposizione di spirito, vivevamo uno di quei momenti speciali nei quali si incontrano serenità, passione, appagamento; tutto concorreva a trasformare un cortese scambio di convenevoli in un invito a condividere i giardini segreti delle nostre montagne preferite. Come quelle storie incredibili, che si sentono raccontare ogni tanto, di due che si conoscono in chat e finiscono per vivere insieme felici con tre figli e un cane, anche noi ci avviavamo a costruire, sulla base di quel primo casuale incontro, suggellato da mille metri di discesa nella polvere, un sodalizio che sarebbe durato nel tempo e ci avrebbe permesso di realizzare finalmente i sogni che tenevamo chiusi nei nostri cassette.

In quelle prime giornate in montagna insieme siamo gradualmente passati dal programmare salite e discese, a cercare di spiegarci l'origine della nostra comune passione per lo sci d'avventura e per il telemark, a condividere le storie di montagna che avevamo vissuto fino a quel momento; l'importanza di vivere la nostra passione in modo indipendente; questa parola tornava di frequente nei nostri discorsi e l'idea di essere indipendenti, di interpretare la vita in montagna senza sottostare a vincoli, tecnici, mentali e normativi, trovava nel telemark una sua risposta.

Non eravamo disposti ad accontentarci degli itinerari più comuni, delle code in funivia, ma nemmeno della moda dello skialp, degli attrezzi "da avere" per essere riconosciuti parte di una comunità. Il fatto che il freeride fosse diventato di moda aveva dato tanto alla montagna: freschezza, gioventù, nuovi idoli, ma stava producendo la stessa omologazione che affliggeva lo sci alpino di massa e dalla quale entrambi fuggivamo da sempre.

Volevamo ritornare alla fonte, a quando facevamo quello che ora tutti chiamavano freeride, solo perché era un modo per essere in armonia con la montagna, per trovare appagamento e pienezza, per questo forse tra noi preferivamo chiamarlo "sci d'avventura" e per questo ci convincevano, ogni giorno di più, della necessità di dare ad ogni vero amante dell'avventura in montagna, e a noi per primi, il modo di costruirsi la propria attrezzatura su misura;

Abbiamo iniziato così a confrontarci e a mettere in comune ciò che avevamo imparato negli anni per dare forma ai nostri sogni; permettere a ogni appassionato, in base alle proprie preferenze e al proprio modo di interpretare il fuoripista, di far nascere il proprio attrezzo ideale combinando esperienza e scelta dei

materiali tecnici nel modo più adatto; non volevamo esistessero due sci esattamente uguali, così come non esistono due sciatori identici. E' stato avvincente cercare insieme la soluzione a tutti i problemi di costruzione, trovare il modo di dare un carattere a ogni sci, trovare le misure giuste per rispondere a tutte le sfide che la montagna pone a chi la interroga e alla fine far nascere le nostre creature.

E poi c'era il telemark, che ci aveva fatto incontrare e appassionava entrambi in modo assoluto, per noi era soprattutto dolcezza, il miglior modo per muoversi in montagna, rispettosi dell'ambiente e della propria individualità. Il supporto di Roberto è stato fondamentale nel maturare queste convinzioni e soprattutto per trovare la forza necessaria a superare quelli che sentivamo come limiti invalicabili, l'idea di creare un nuovo attacco per il telemark, così come quella di pensare a un nuovo modo di fare sci, sarebbero rimaste nel cassetto dei sogni se non ci fossimo incontrati.

Esistono vie che conosci, che ti affascinano, ma senti di non avere la forza e la sicurezza per percorrerle. Ti alleni, ti prepari perché ne senti l'urgenza, ma hai bisogno che intervenga il caso, la sorte, la fortuna per far incrociare il tuo cammino con quello di un altro che, senza saperlo, da una vita si sta preparando a questo incontro. Da quel momento si stabilisce un legame, un incontro casuale diventate una cordata, iniziate a salire insieme la stessa via che fino a quel momento avevate giudicato troppo impervia e cominciate a valutarne le difficoltà in modo diverso e a considerarle possibili.

Fino ad arrivare qui, in questo rifugio, con gli amici che ci stanno accompagnando in quest'ultima avventura; ci siamo arrivati con una salita lunga e faticosa, siamo entrati in Svizzera chissà dove, a un certo punto del ghiacciaio che abbiamo attraversato e ora siamo soli, a raccontare la nostra storia, umana e professionale a due ragazzi di vent'anni più giovani di noi. Esco dal locale invernale, siamo a quasi 3000 metri di quota, la notte è velata, ma il tempo è stabile, domani sarà bello. Ci sveglieremo presto per completare l'ultimo tratto di salita e finalmente avremo duemila metri di discesa solo per noi; alla fine è per questo che abbiamo fatto tutta questa strada.